

Bau

Più che amici



Incipit –

Io non ricordo il giorno in cui sono nato.
Ricordo il giorno in cui ho capito chi era il mio
umano.

Era più piccolo degli altri, ma occupava più
spazio.
Non nello spazio che si misura con i passi —
quello non mi interessava —
ma in quello che senti quando ti avvicini e tutto
diventa calmo.

Gli altri parlavano. Io annusavo.
E lui aveva un odore diverso: non di paura, non di
debolezza.
Aveva l'odore di chi resta.

Quando mi sono seduto accanto a lui, nessuno mi
ha detto di farlo.
È successo e basta.
Come succedono le cose giuste.

Non mi dava ordini.
Non ne aveva bisogno.

Mi guardava.
E io capivo.

A volte bastava un movimento degli occhi,
un'inclinazione appena accennata del capo,
e io sapevo dove andare, cosa fare, quando
fermarmi.

Era un gioco tutto nostro.
Loro non lo vedevano.
Pensavano fosse istinto.
Si sbagliavano.

Era **attenzione**.

Fuori, quando c'era da stare allerta, mi indicava la
direzione senza muovere un dito.
Io mi mettevo lì.
Sempre nel punto giusto.
Come se quel punto esistesse solo per noi due.

Gli altri umani lo guardavano in un modo strano.
Io non capivo cosa ci fosse da guardare così a
lungo.
Aveva due mani buone per accarezzare, una voce
che cambiava quando era stanco
e degli occhi che parlavano anche quando
tacevano.

A volte restava fermo.
Io restavo con lui.
Era semplice.

Crescendo ho capito che il mio lavoro non era
correre più veloce
né abbaiare più forte degli altri.
Il mio lavoro era **capire prima**.

Capire lui.
Capire il mondo.
E mettermi in mezzo quando serviva.

Dentro casa guardavamo sempre le stesse
immagini:
astronavi, stelle, uomini che parlavano di futuro.
Io non capivo le parole, ma capivo il silenzio
buono che veniva dopo.
Con altre cose mi addormentavo.
Con quelle no.

Non mi sono mai sentito un cane.
E lui non mi ha mai trattato come tale.

Eravamo due creature che avevano imparato
presto
che non tutto si può fare,
ma **tutto si può condividere**.

E questo, per me,
era più che abbastanza.

Capitolo 1 – La scelta

Io non ricordo il giorno in cui sono nato.
Ricordo il giorno in cui ho capito **con chi sarei rimasto**.

Non è successo subito.
Le cose importanti non succedono mai subito.

All'inizio c'erano mani che cercavano, voci che chiamavano,
odori che passavano veloci come il vento.
Io osservavo.
Aspettavo.

Poi c'era lui.

Non faceva rumore.
Non si muoveva come gli altri.
Non cercava di prendermi, né di convincermi.
Stava.

E stando, diceva tutto.

Mi sono avvicinato senza sapere perché.
Non per fame.
Non per gioco.
Perché accanto a lui il mondo sembrava meno affollato.

Aveva un odore diverso.

Non di paura.

Non di forza.

Di qualcosa che resta anche quando tutto il resto
va via.

Quando mi sono seduto vicino, nessuno ha detto
niente.

Eppure era successo qualcosa di definitivo.

Da quel momento ho capito che non avrei dovuto
seguirlo.

Avrei dovuto **camminare con lui**, ognuno alla
propria velocità.

Gli altri lo guardavano in modo strano.

Io non capivo cosa ci fosse da capire.

Era lì.

Questo bastava.

Non parlava molto.

Ma i suoi occhi sì.

A volte bastava uno sguardo appena spostato,
un silenzio tenuto un secondo in più,
e io sapevo dove mettermi.

Era un gioco che non avevamo inventato.

Era già lì, da qualche parte.

Noi lo abbiamo solo riconosciuto.

Fu allora che capii qual era il mio compito:
non comandare,
non obbedire,
ma **esserci nel punto giusto.**

E quel punto, quasi sempre,
era accanto a lui.

Capitolo 2 – Crescere insieme

All'inizio ero piccolo.

Lo so perché passavo sotto le cose.

Sotto il tavolino, sotto le sedie, sotto gli sguardi.

Mi piacevano quei passaggi stretti:

era come se il mondo avesse ancora una forma giusta per me.

Crescevo in fretta.

Troppo, dicevano gli altri.

Io non capivo cosa ci fosse di strano nel diventare ciò che si è.

Un giorno passai sotto il tavolino

e il tavolino venne con me.

Rimase appoggiato sulla schiena per qualche secondo,

come un guscio improvvisato.

Mi fermai.

Lui mi guardò.

E capii che era arrivato il momento di alzarmi un po' di più.

Crescere, per me, non significava correre più lontano.

Significava **capire meglio**.

Capire che lui non indicava mai con le mani.
Non ne aveva bisogno.

Usava gli occhi.

All'inizio pensavo fosse un caso.
Poi capii che era un linguaggio.

Uno sguardo a sinistra
e io mi spostavo.
Uno sguardo che restava fermo
e io restavo.

Non mi diceva “vai”.
Mi diceva **adesso**.

Era un gioco silenzioso,
uno di quelli che non fanno ridere gli altri
ma tengono uniti quelli che lo conoscono.

Gli altri parlavano di addestramento.
Io sorridevo dentro.
Non ero addestrato.
Ero **attento**.

Crescendo imparai anche questo:
che non tutti camminano allo stesso modo,
e non tutti hanno bisogno di fare le stesse cose.

Lui non correva.
Io sì, ma solo quando serviva.

Il resto del tempo stavamo.
E stare, a volte, era più difficile che fare.

Quando mangiava, mi mettevo accanto.
Non chiedevo.
Aspettavo.

Sapevo che, se qualcosa fosse caduto,
sarebbe caduto per entrambi.

Diventai grande.
Molto grande.

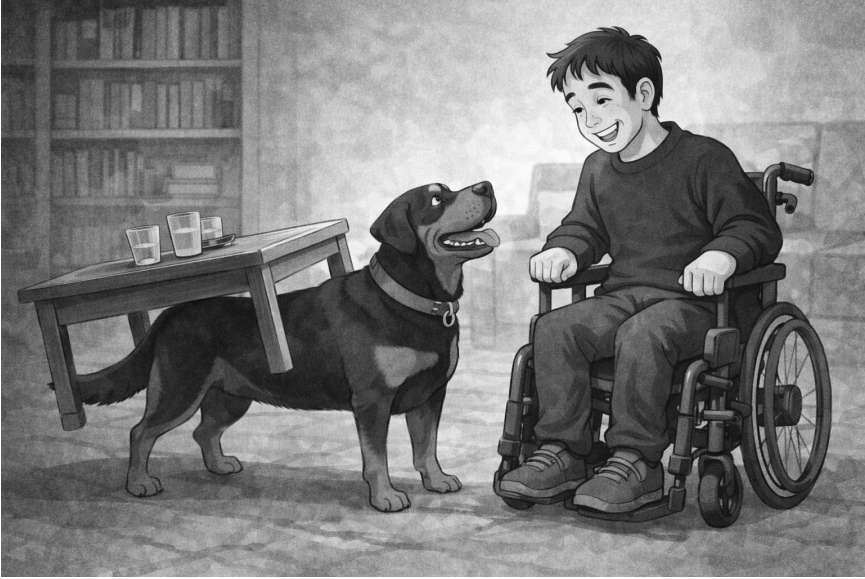
E mentre il mio corpo occupava sempre più
spazio,
capivo che il mio posto era sempre lo stesso.

Accanto.
Mai davanti.
Mai dietro.

Accanto.

Crescere insieme non significa diventare uguali.
Significa imparare **a non perdersi**,
anche quando si cambia forma.

E noi,
senza dircelo mai,
non ci siamo persi.



Capitolo 3 – Il mondo pesa

Mentre io crescevo fuori,
lui cresceva dentro.

All'inizio il mondo era semplice anche per lui.
C'erano giorni, giochi, rumori lontani.
Poi qualcosa cambiò.

Non saprei dire quando.
Io queste cose le sento prima di capirle.

Gli sguardi cominciarono a durare di più.
Non erano cattivi.
Erano **pesanti**.

Io non capivo cosa guardassero.
Capivo solo che, dopo, lui taceva di più.

Andava via ogni mattina.
Aveva l'odore della strada e delle ore lunghe.
Io lo guardavo uscire senza muovermi.

Aspettare è una cosa che si impara.
E io ero diventato bravo.

Restavo lì.
Vicino alla porta.
Con il corpo fermo e l'attenzione accesa.

Era il mio lavoro.

Non correvo più come prima.
Ascoltavo.

Il mondo, da fuori, fa rumore.
Da dentro, fa paura.

Io stavo in mezzo.

Quando tornava, lo sentivo prima che arrivasse.
Non dai passi.
Da come l'aria cambiava.

Alzavo la testa.
Il resto veniva da sé.

Non gli saltavo addosso.
Non facevo festa.
Gli stavo vicino, come si fa con chi ha già visto
abbastanza.

Crescendo capii una cosa importante:
che la forza non serve a spaventare,
serve a **proteggere senza farsi notare**.

Gli altri mi chiamavano cane da guardia.
Io non sapevo cosa volesse dire.

Io guardavo lui.

Se era stanco, il mondo poteva aspettare.
Se era nervoso, mi mettevo nel punto giusto.
Se era triste, restavo.

Sempre.

Crescere insieme significa questo:
imparare che non tutto fa male allo stesso modo,
ma tutto pesa.

E mentre io diventavo grande,
lui diventava più serio.

Non meno buono.
Più consapevole.

Io gli insegnai a non essere solo.
Lui mi insegnò che **la dignità non fa rumore.**

E così continuammo.
Giorno dopo giorno.
Ognuno al proprio passo.
Senza perderci.



Capitolo 4 – Fuori

Fuori non è come dentro.

Dentro le cose hanno un posto.

Fuori, no.

Fuori gli sguardi arrivano prima delle parole.

A volte arrivano da soli.

Quando uscivamo, non eravamo più invisibili.

Eravamo **ingombranti**.

Lui occupava spazio in un modo che gli altri non capivano.

Io occupavo spazio in un modo che gli altri temevano.

Era strano vederci riflessi negli occhi degli altri:
due presenze che facevano silenzio
eppure disturbavano.

Io camminavo accanto a lui.

Sempre nello stesso punto.

Non davanti.

Non dietro.

Accanto.

I bambini si fermavano.
Gli adulti tiravano corto il passo.
Qualcuno cambiava lato della strada.

Io sentivo la tensione prima ancora che
succedesse qualcosa.
Non ringhiavo.
Non serviva.

Bastava stare.

C'era chi aveva paura di me.
Io non capivo perché.
Non avevo mai morso nessuno che non stesse per
farci male.

C'era chi aveva paura di lui.
Questo lo capivo meno ancora.

Con il tempo lui cambiò.
Il corpo cresceva.
Il volto si faceva più serio.

Non era più il bambino che passava inosservato.
Era qualcosa di indefinito.
E ciò che non è definito mette a disagio.

Io lo sentivo irrigidirsi.
Non per rabbia.
Per difesa.

Allora mi avvicinavo di più.

Non per minacciare.

Per dichiarare una cosa semplice:
non è solo.

C'era chi ci guardava come un problema.

Io ci guardavo come una coppia che funzionava.

A volte passava un pallone.

A volte qualcuno arrivava troppo veloce.

Io mi spostavo.

Mi mettevo in mezzo.

Era il mio lavoro.

Non serviva spiegare.

Non serviva urlare.

Il corpo diceva tutto.

Fuori ho imparato questo:

che la diversità fa paura quando cresce,

quando smette di stare nei margini,

quando non chiede permesso.

E io, che ero diventato grande,

ho capito che la mia stazza serviva a una cosa
sola:

tenere spazio

per chi al mondo non sapeva dove mettersi.

Capitolo 5 – Capire

Gli umani sono creature complicate.

Cambiano idea spesso.

Cambiano direzione ancora di più.

Io li guardo fare

e mi chiedo perché si rendano la vita così difficile.

Fuori c'era confusione.

Non rumore — quello lo so riconoscere —

ma quella confusione più sottile,

quella che nasce quando non si sa dove guardare.

Io invece lo sapevo.

Guardavo lui.

Quando qualcuno rideva senza cattiveria,

lo sentivo.

Quando qualcuno rideva per difendersi,

lo sentivo di più.

Gli umani parlano molto per dire poco.

I corpi no.

Un passo esitante.

Una spalla rigida.

Un respiro trattenuto.

Io capivo prima.

Capivo quando non era rabbia ma paura.
Capivo quando non era curiosità ma imbarazzo.
Capivo quando qualcuno ci evitava
non perché fossimo pericolosi,
ma perché non sapeva **come stare**.

Questa cosa, agli umani, succede spesso.

Non sanno stare.

Io sì.

Mi mettevo accanto a lui
e il resto perdeva importanza.

Non giudicavo nessuno.
Non è il mio lavoro.

Il mio lavoro era più semplice:
tenere insieme i pezzi.

Quando il mondo diventava confuso,
io restavo chiaro.

Un odore è un odore.
Un passo è un passo.
Uno sguardo è uno sguardo.

Non servono interpretazioni.

A volte mi guardavano
come se fossi io quello che non capiva.
Questo mi faceva sorridere dentro.

Io capivo benissimo.

Capivo che lui stava diventando grande
in un mondo che non era pronto.
Capivo che la sua diversità, crescendo,
non faceva più tenerezza
ma domande.

E gli umani, alle domande,
rispondono spesso male.

Allora mi facevo più vicino.
Non per proteggerlo da tutto.
Solo per ricordargli
che almeno **uno** sapeva esattamente chi era.

Gli umani pensano che i cani vivano nel presente.
È vero.

Ma il presente,
se lo guardi bene,
dice tutto.



Capitolo 6 – Io stavo dove servivo

Io ero grande.

Questo lo vedevano tutti.

Quello che non vedevano era **quanto fossi attento.**

In casa c'erano persone diverse.

Io le conoscevo una per una,
non dai nomi, ma dal modo in cui occupavano lo spazio.

C'era una donna molto anziana.

Camminava piano, come se ogni passo dovesse chiedere permesso al pavimento.

Quando arrivava, io mi alzavo.

Non correvo.

Non mi avvicinavo di colpo.

Mi mettevo accanto a lei,
alla distanza giusta.

Camminavo piano anche io.

Il mio corpo grande diventava una guida

silenziosa.

Non la toccavo mai,
ma ero lì.

Gli umani guardavano trattenendo il fiato.
Io no.

Sapevo esattamente cosa stavo facendo.

Con lui era diverso, ma non troppo.

Quando era a casa,
io capivo subito se aveva avuto una giornata
pesante.

Non parlava molto.
Ma il suo corpo sì.

Allora non chiedevo attenzioni.
Non cercavo giochi.
Stavo.

Se era seduto, mi mettevo accanto.
Se si muoveva poco, mi muovevo meno.
Se chiamava, anche piano, io c'ero.

Di notte, quando non potevo stare nella sua
stanza,
mi mettevo sotto la scala.
Da lì sentivo tutto.

Se lui chiamava,
io avvisavo.

Era semplice.

Gli umani dicevano che ero un cane da guardia.
Io non capivo quella parola.

Io non sorvegliavo una casa.
Sorvegliavo **un equilibrio**.

Sapevo quando qualcuno poteva avvicinarsi
e quando no.
Sapevo quando era il momento di stare fermo
e quando di mettermi davanti.

Non ringhiavo quasi mai.
Non serviva.

La mia presenza bastava.

Io non volevo essere trattato da cane.
E loro lo capivano.

Non leccavo.
Non disturbavo.
Non chiedevo.

Stavo con loro
come si sta con chi si rispetta.

Il mio lavoro non era farmi notare.
Era fare in modo che tutto funzionasse
senza che nessuno dovesse pensarci.

E questo,
per me,
era essere parte della famiglia.

Capitolo 7 – Il compito

Per molto tempo ho pensato che il mio compito fosse stare davanti.

Proteggere.

Tenere lontano ciò che arrivava troppo veloce.

Poi ho capito che il mondo cambia,
e con lui cambiano anche i compiti.

Lui cresceva.

Non come crescono tutti,
ma cresceva lo stesso.

Il suo corpo diceva una cosa,
gli sguardi degli altri un'altra.
Io imparai a stare in mezzo.

Fu allora che capii che non dovevo più fare
paura.

Dovevo **fare spazio**.

Quando uscivamo, la gente ci guardava.
Non sempre sapevano come comportarsi.

Alcuni parlavano troppo,
altri non parlavano affatto.

Io restavo accanto a lui
e rendevo tutto più semplice.

Un cane è una cosa che gli umani capiscono.
Un cane mette ordine.
Dove c'è confusione,
porta una forma riconoscibile.

Se qualcuno si avvicinava,
io lo guardavo per primo.
Non per sfida.
Per dire: *va bene, puoi stare qui.*

E allora succedeva una cosa strana:
gli adulti abbassavano le difese,
i bambini facevano domande,
il silenzio diventava meno pesante.

Io non spiegavo niente.
Non era il mio lavoro.

Il mio lavoro era stare lì,
tra lui e il mondo,
come una traduzione silenziosa.

Dicevo, senza parole:
non serve avere paura.
Non serve capire tutto.
Serve solo **stare**.

Lui lo sapeva.
Lo sentivo da come si rilassava
quando io ero vicino.

Non aveva bisogno che io lo spingessi avanti.
Aveva bisogno che io **camminassi con lui**,
alla sua velocità.

Così il mio compito cambiò.

Non più guardia.
Non più scudo.

Ponte.

E un ponte non trattiene,
non decide,
non giudica.

Un ponte
lascia passare.

Capitolo 8 – Camminare insieme

Camminare insieme non significa andare lontano.

Significa andare **nello stesso modo**.

Lui non correva.

Io avevo smesso di farlo da un po'.

Così trovammo una velocità che non chiedeva spiegazioni.

Fuori il mondo continuava a muoversi come sempre.

Gente di fretta.

Parole inutili.

Sguardi che passavano oltre.

Noi no.

Noi restavamo dentro il passo.

A volte qualcuno ci superava.
A volte qualcuno rallentava.
Io non facevo caso a questo.

Facevo caso a lui.

Quando era tranquillo,
lo ero anch'io.
Quando era teso,
mi avvicinavo di più.

Non serviva altro.

Non ho mai pensato che fosse fragile.
Ho pensato che fosse **attento**.

Gli umani confondono spesso le due cose.

Camminare insieme vuol dire questo:
non chiedere all'altro di cambiare passo,
ma riconoscere il suo.

Io non lo guidavo.
Lui non mi comandava.

Ci tenevamo.

E tenersi non è stringere.
È non lasciare andare
quando il mondo spinge.

Se mi guardava,
sapevo dove andare.
Se restava fermo,
restavo anch'io.

Il resto non contava.

Non so quanto tempo abbiamo camminato
insieme.

Io non conto i giorni.

So solo che, ovunque fossimo,
eravamo **nel posto giusto**.

E questo,
per un cane,
è tutto.

